

Toni Fontana

La data non è stata scelta a caso, per varie ragioni. Da ieri mancano sette settimane al 30 gennaio, data indicata per le prime elezioni «libere» e oggi ricorre il primo anniversario della cattura di Saddam che, trasformato in un barbone affamato, sbucò da una cella scavata nel sottosuolo della sua terra natale, nei pressi di Tikrit. Ad un anno di distanza l'ex rais si fa vivo per ricordare che non solo che è ancora in vita, ma che intende dare battaglia. Ieri infatti il legale di un altro detenuto eccellente, Tareq Aziz, si è rivolto alle agenzie di stampa internazionali per far sapere che Saddam ed altri undici gerarchi del deposed regime hanno iniziato una clamorosa protesta attuando lo sciopero della fame. Il legale, Badiia Aref Ezzat, dice di «avere informazioni sicure» a questo proposito e spiega l'iniziativa con il fatto che i detenuti intendono in tal modo protestare «contro i maltrattamenti» e, per verificare la fondatezza delle loro accuse, sollecitano un «intervento immediato del Comitato internazionale della Croce Rossa al quale chiedono una «verifica delle condizioni dei detenuti». Anche padre Benjamin, il religioso francese che vanta un'amicizia di vecchia data con Aziz, ci conferma che «se la fonte è l'avvocato Ezzat la notizia è altamente attendibile». Padre Benjamin si dice «preoccupato» perché le condizioni di salute dell'ex braccio destro di Saddam «sono molto precarie». Sarebbe però proprio Aziz, assieme ad altri pezzi da novanta del deposed regime il capo della «rivolta» che ha portato i reclusi a rifiutare il cibo offerto loro dai carcerieri americani. Nella lista degli scioperanti vi sono anche Ali Hassan al Majid, detto «Ali il chimico» (fu il regista delle stragi dei curdi attuate con i gas), esponenti del clan di Saddam come Barzan Ibrahim Hassan al Tikrit e altri dirigenti di primo piano negli anni della dittatura. I gerarchi sono detenuti in carceri segrete e di Saddam non si sa nulla da un anno. L'iniziativa è stata accolta con molto imbarazzo dagli americani che hanno dapprima negato che i detenuti avessero rifiutato il cibo e poi ammesso, dopo molte ore, che almeno

La protesta avviene a un anno dalla cattura in una buca a Tikrit dell'ex dittatore iracheno



IRAQ la guerra infinita

Il difensore dell'ex vice-premier: «Protestano contro i maltrattamenti in carcere e chiedono l'intervento immediato della Croce Rossa internazionale»

Tra gli scioperanti anche «Ali il Chimico» Il comando americano prima nega poi ammette imbarazzato: alcuni detenuti non hanno mangiato, ma il rais non è tra questi

«Saddam in sciopero della fame»

Il legale di Tareq Aziz: rifiutano il cibo anche altri 11 ex gerarchi. Gli Usa smentiscono a metà

Filippine

Esplosione in un mercato 14 morti a Generale Santos

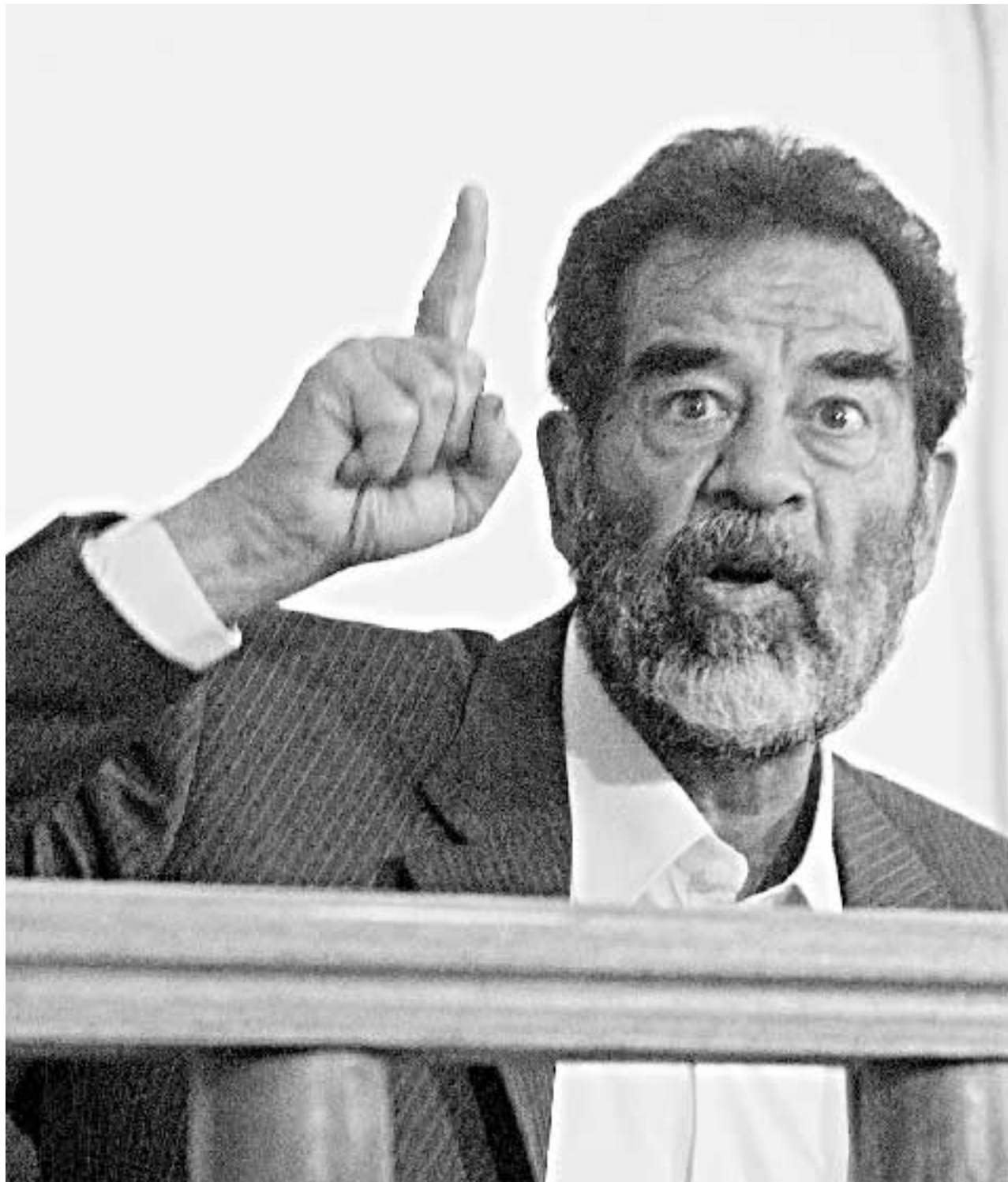
MANILA L'esplosione di un potente ordigno in un affollato mercato della città portuale di Generale Santos, nel sud delle Filippine, ha provocato ieri la morte di almeno 14 persone, tra le quali due bambini, e ne ha ferite circa 60. «La terra ha tremato - ha raccontato una testimone -. C'è stato un forte boato». Clienti e venditori sono fuggiti in preda al panico dal mercato, il cui tetto è parzialmente crollato nella deflagrazione.

Gli investigatori non si sono sbilanciati per il momento sulla natura dell'esplosione. Restano in piedi tanto la pista dell'attentato di matrice criminale che l'ipotesi di un attacco terroristico.

Nella zona attorno alla città, situata nel sud dell'isola di Mindanao, sono attivi diversi gruppi armati, compresi separatisti islamici. Il capo delle forze dell'ordine Antonio Billiones ha dichiarato che di recente c'erano state minacce dinamitarde da parte del gruppo Abu Sayyaf - noto tra l'altro per una lunga serie di sequestri di turisti occidentali e non - che è legato alla Jemaah Islamiah, la rete estremista della regione, ed è ritenuto fiancheggiatore di Al Qaeda.

Diversa l'ipotesi formulata dal sindaco della città Pedro Acharon, il quale era al corrente - ha detto - che due gruppi rivali di commercianti lottavano per il controllo del mercato. «Quattro giorni fa abbiamo saputo che c'era un piano per incendiare il mercato», ha aggiunto.

«Condanniamo duramente questo attacco. Non esiste alcuna giustificazione per questa terribile azione», ha dichiarato in un comunicato la presidente delle Filippine Gloria Macapagal Arroyo. L'esplosione di ieri sembra comunque avere analogie con un attentato avvenuto a General Santos nell'aprile scorso, quando un'esplosione ha ucciso 15 persone in un centro commerciale. La strage allora è stata rivendicata da Abu Sayyaf, ma per gli ufficiali della sicurezza era stata la Jemaah Islamiah a pianificarla.



Saddam Hussein quando venne «virtualmente» consegnato agli iracheni

alcuni avevano deciso di attuare la protesta. Con molta reticenza il colonnello Barry Johnson, del comando Usa, ha detto di aver ricevuto «notizie contraddittorie», ma è apparso molto deciso quando ha sostenuto che il rais non appartiene alla pattuglia degli scioperanti. «È in buona salute e conduce una vita normale» - ha detto l'ufficiale americano. L'avvocato di Aziz si mostra però ben informato e insiste affermando che l'ex dittatore, il suo assistente e gli altri esponenti del deposed regime non mangiano. Secondo voci filtrate ieri dagli ambienti militari americani alcuni reclusi avrebbero deciso

di rifiutare il cibo, ma accetterebbero le «razioni K» (i viveri con i quali si cibano i soldati Usa) e l'acqua. L'iniziativa è in ogni caso clamorosa perché ad un anno della cattura, annunciata con grande enfasi dall'allora proconsole Bremer («we got him»), l'abbiamo preso) Saddam e i suoi collaboratori di un tempo vestono i panni delle «vittime» dell'occupazione e dimostrano che gli americani non sono stati in grado di istruire un processo. Washington ed i nuovi capi iracheni infatti intendevano inizialmente processare Saddam ed i gerarchi (che rischiano la pena di morte) prima delle elezioni previste per la fine di gennaio, ma l'inizio del dibattimento è stato rinviato, non si sa a quando. L'Onu, cui si erano rivolti gli americani per la preparazione dei giudici e l'organizzazione del processo, ho opposto un rifiuto perché lo stato d'assedio imposto da Allawi in Iraq prevede la pena di morte.

La protesta di Saddam e dei gerarchi cade anche in un momento molto difficile per le forze della Coalizione. Pochi giorni fa, nella località siriana di Al-Hasaka, si sono riniti i capi del partito Baath (l'unico ammesso ai tempi del regime). Muhammed Yunus al-Ahmed, ex gerarca alla corte del rais, è stato eletto segretario dai delegati. Ieri, infine, vi sono stati bombardamenti e combattimenti a Falluja e in altre località del triangolo sunnita. Saddam e i suoi fedelissimi forse non sanno nulla di quel che accade fuori della mura del carcere, ma sono certi che gli iracheni pronti a marciare in loro nome sono ancora tanti e ieri hanno ricordato che, anche da reclusi, possono creare problemi ai loro carcerieri.

Nel Paese continuano intanto i raid e combattimenti a Falluja e in altre località del triangolo sunnita



Attentato a Rafah: morti quattro soldati israeliani

La bomba in un tunnel sotto il fortino dei militari. Nella notte rappresaglia a Gaza, missili sulla città

Umberto De Giovannangeli

Hanno scavato un tunnel lungo 600 metri fin sotto l'avamposto di Tsahal. Poi hanno fatto detonare una tonnellata e mezzo di esplosivi. La deflagrazione è devastante. Il bilancio dell'attacco pesantissimo: quattro soldati uccisi, un disperso, otto feriti. Hanno agito per vendicare la morte di Yasser Arafat e per ricordare a Israele e alla nuova leadership palestinese che la Striscia di Gaza è un campo di battaglia che gli irriducibili dell'Intifada non intendono abbandonare.

I terroristi sono tornati a colpire a Rafah, nel sud della Striscia, ai confini con l'Egitto. A rivendicare la «missione suicida» sono le Brigate Ezzedin al-Qasam, braccio armato di Hamas e i Falchi di Fatah: «Questa operazione è dedicata alla memoria del martire Yasser Arafat. È stata un'azione unica nel suo genere e assesta un duro colpo a una delle zone più fortificate», dichiara alla Tv qatariota Al Jazira un miliziano a volto coperto, poi indicato dal

L'attacco rivendicato da Hamas e dai Falchi di Al Fatah. In un altro scontro muoiono un militante e un civile palestinese



giornalista come Abu Magd, uno dei capi dei Falchi di Fatah. Mentre il capo dei «falchi» parla, Al Jazira manda in onda un video di propaganda dei duri dell'Intifada in cui viene mostrato il tunnel utilizzato per l'attentato. «Abbiamo voluto vendicare l'assassinio di Abu Ammar (il nome di battaglia di Arafat, ndr.) - ripete - e questo è solo l'inizio dell'offensiva per cacciare il nemico sionista dalle terre palestinesi». Nella notte la risposta israeliana: alcuni missili hanno colpito i quartieri Est di Gaza.

L'attacco terroristico in nome di Arafat, «modello Hezbollah» libanese, è stato pianificato nei minimi dettagli e si è sviluppato in due fasi. Un'esplo-

sione potentissima in un tunnel sotterraneo semidistrugge il fortino di confine. La deflagrazione è subito seguita da un attacco di due miliziani armati contro i soldati che erano andati a prestare soccorso, investiti anche da una pioggia di proiettili e razzi anticarro. Un miliziano palestinese viene ucciso nella sparatoria con i militari nel corso di una battaglia violentissima protrattasi per oltre due ore, ma l'altro riesce a fuggire portandosi via un'arma israeliana. Il buio della notte viene illuminato dai bengala israeliani e dai traccianti delle mitragliatrici. Il fuoco incrociato impedisce per lungo tempo di portarvi i feriti dalla zona dei combattimenti. «È stato un piano ben coordinato,

ben organizzato contro un valico internazionale dal quale passano molti civili palestinesi se questa non agisce contro i gruppi terroristi», avverte il portavoce del premier Sharon, Ranaan Gissin. Mentre nella Striscia si combatte e si muore (l'ultima vittima è un civile palestinese colpito da una pallottola vagante nella sua abitazione a Rafah), a Ramallah va in scena l'ultimo atto del «giallo della candidatura». Protagonista Marwan Barghuti. Dal carcere israeliano dove sta scontando una condanna plurima all'ergastolo per atti di terrorismo, l'uomo simbolo della seconda Intifada affida alla moglie Fadwa un messaggio nel quale annuncia il ritiro dalla corsa per le presidenziali del 9

gennaio e si schiera a favore del candidato ufficiale di Al-Fatah, Mahmud Abbas (Abu Mazen). «Gli auguro ogni successo possibile nella sua missione per ottenere la liberazione, per il ritorno dei profughi, per l'indipendenza, la pace e la democrazia nazionale», dice Barghuti, in un messaggio letto in una affollata conferenza stampa dal responsabile della sua campagna elettorale, Ahmed Ghneim. Ma nel negoziato, aggiunge Barghuti, «deve essere mantenuta l'opzione dell'Intifada e della resistenza». Più che un auspicio, questa sottolineatura appare come una condizione posta alla vecchia guardia di Fatah dal quarantacinquenne leader della rivolta palestinese per ritirare la pro-

pria candidatura e lasciar così via libera ad Abu Mazen. «Marwan si è comportato da vero leader, evitando una spaccatura irrimediabile all'interno di Fatah e imponendo con forza questioni cruciali, come il rilancio della lotta di resistenza e la democratizzazione reale del nostro movimento, alle quali la nuova leadership dovrà dare risposte convincenti», dice a l'Unità Ahmad Ghreim.

La notizia dell'abbandono del suo più temibile rivale raggiunge Abu Mazen mentre, assieme al premier Abu Ala, è impegnato in una storica visita ufficiale in Kuwait, la prima dopo 14 anni di gelo totale. La visita della riconciliazione. «Noi presentiamo le nostre scuse al Kuwait e ai kuwaitiani per ciò che abbiamo fatto», dichiara il futuro presidente palestinese al suo arrivo a Kuwait City. Abu Mazen chiede ufficialmente scusa ai cittadini dell'emirato per il sostegno dato nel 1990 dall'Olp di Yasser Arafat all'Iraq di Saddam Hussein che aveva appena invaso il Kuwait. Il dopo Arafat passa anche per il Golfo Persico.

Marwan Barghuti ritira la sua candidatura nella corsa presidenziale palestinese



LA STAMPA ISRAELIANA

Su «Haaretz» Uzi Benziman analizza il comportamento dell'esercito israeliano a un mese dalla morte di Arafat. L'editorialista ricorda ai lettori la dichiarazione del governo Sharon, all'indomani della scomparsa del leader palestinese, di aiutare la nuova dirigenza palestinese, di dare ordine a esecuzioni mirate solo in caso di estrema necessità e di non compiere incursioni quotidiane come avvenuto negli ultimi mesi. I fatti smentiscono quella dichiarazione.

Trentadue palestinesi sono stati trucidati dall'esercito israeliano, sei palestinesi fra cui una bambina di sette anni negli ultimi quattro giorni, e si è registrato un

tentativo di esecuzione mirata contro un terrorista ricercato da tempo. I missili Kassam lanciati sul Negev occidentale e sulle colonie israeliane nella Striscia di Gaza non possono essere presi, secondo il giornalista, come giustificazione di questa eccessiva attività militare.

L'esercito spiega che tutti gli attacchi sono indirizzati contro chi non ha rinunciato alla lotta armata contro Israele, ma in realtà, ricorda Benziman, questo era lo stesso atteggiamento anche nel primo go-

Raid mirati, la promessa non mantenuta di Sharon

Alon Altaras

verno Abu Mazen, stavolta senza la scusa della presenza di Arafat. Se il governo Sharon, il primo ministro e il ministro della Difesa non imporranno all'esercito un comportamento concorde alla nuova politica israeliana, allora si rischierà di arrivare a scontri continui, e non a un inizio di trattativa, anche con questa leadership palestinese.

Su «Yedioth Ahronoth» lo scrittore Eial Megeed scrive un articolo controcorrente. Pur essendo un sostenitore di Netan-

ياهو, ammette di aver nostalgia di Ehud Barak come primo ministro, e accusa il governo israeliano e la sinistra di mancare di responsabilità se non rispondono in modo concreto e senza porre condizioni all'apertura del giovane Assad. La volontà di Assad di trattare con Israele non è stata presa sul serio, e solo una persona come Barak ha il senso storico per non perdere un'opportunità di questo rilievo.

Il beneficio strategico di una pace con la Siria è notevole, lascerà i palestinesi senza appoggio a Damasco e senza la possibilità di avere nei paesi arabi un altro complice, conclude Megeed.